

Il primo dato da cui parto per parlare di questo lavoro, e lo stesso autore lo ricorda a chiusura del libro, è che questo è il suo primo lavoro fuori dall'America. "sanctuary" è quindi il luogo dove Gregory Crewdson si "rifugia" sbarcando nel vecchio continente, rifugia la propria psicologia, la propria soggettività, perché Crewdson pone sempre al centro del suo lavoro questi due aspetti. Tutto ciò apre nuovi scenari nella lettura di questo ultimo ciclo di fotografie: studiando l'archivio della fototeca dell'American Academy in Roma ci si imbatte in fotografi americani che nell'ottocento e nella prima metà del novecento arrivano in Italia e lavorano a campagne fotografiche archeologiche. Per molti di loro è però difficile capire qual'è il confine tra il lavoro di documentazione e il lavoro soggettivo, ma per alcuni di loro i siti archeologici diventano dei luoghi rifugio dove esprimere la propria soggettività. Nel caso di Crewdson potremmo addirittura azzardare la definizione di una scelta di una personale archeologia dell'archeologia per il suo "sanctuary"; a distanza di molti anni dai primi sbarchi di artisti fotografi americani, Crewdson sceglie un sito archeologico in qualche modo doppio e che gli dà una sensazione di rifugio maggiore mantenendolo in contatto attraverso la struttura e l'estetica "cinematografica", a gran parte del suo lavoro precedente. Sceglie per lo sbarco nel vecchio continente, ma nuovo per lui, un luogo protetto dove ritrovare parte dei suoi punti di riferimento, un luogo chiuso dove aver meno paura di perdersi.

sempre in riferimento agli studi fatti nella fototeca dell'American Academy in Roma nei due seminari promossi dalla Getty foundation nella primavera 2009 e 2010, centrale era il ruolo della città e delle mura aureliane come protezione simbolica, e anche nel "sanctuary" scelto da Gregory Crewdson c'è da qualche parte una logica di "mura protettive" esaltate dall'uso di una luce diffusa, usando le prime e le ultime ore delle giornate più lunghe dell'anno

Ritornando ai lavori precedenti di Gregory Crewdson, accosto soprattutto alla serie "hover" l'ultimo lavoro "sanctuary", e così come nella serie "hover" mi piace molto l'ultima fotografia, che rompe quel senso di claustrofobia che un po' la serie mi genera, (la tavola 36, dove in un campo aperto un uomo disegna con il tagliaerba cerchi concentrici in un prato), nella serie "sanctuary" la tavola 40 è la mia fotografia preferita, quella che mi avvicina più a Crewdson, una vista che ho visto (forse è così anche nella serie "hover", perché nei pochi mesi della mia vita che ho passato negli usa ho abitato in un villaggio residenziale, era il 1981 e quindi in un'epoca precrewdsoniana, un posto idilliaco, perfetto, con le porte delle case sempre aperte, ma dove era palpabile la presenza di un disagio sempre in agguato: sembrava quindi un perfetto set per alcune poetiche di Crewdson).

Dopo molte fotografie del "sanctuary" la tavola 40 da una grande sensazione di libertà, è per me la prima fotografia che elimina l'effetto rifugio, lo rompe e ci fa capire, (è l'unica immagine dove Crewdson punta la sua vista verso la città e non all'interno o verso il "sanctuary") che Gregory Crewdson è a Roma, è sbarcato in una roma pazzescamente normale, esce da un cancello di servizio in un sentiero cittadino, uno di quei tipici sentieri che tutti noi romani abbiamo percorso nelle nostre periferie o ai margini del fiume, pieno di erbacce confuse tipiche della primavera urbana avanzata (sembra uno dei tanti manifesti del terzo paesaggio cari a Gilles Clement). Anche questa fotografia, come quella da me prima citata della serie "hover", rompe la claustrofobia, attraverso simbologie tipiche della claustrofobia stessa (il cancello per "sanctuary" e i cerchi concentrici per "hover").

A.O. Scott nel saggio pubblicato in apertura del libro "sanctuary", da una lettura di questo lavoro molto in chiave psicanalitica con continui rimandi all'interpretazione dei sogni di Freud, e ai passi dove Freud stesso cita Roma. Gregory Crewdson figlio di uno psicanalista newyorkese, che in alcune conversazioni ci racconta che passava parte del suo tempo a sentire le sedute del padre, fa il fotografo e mette la sua psicologia e la sua soggettività nel suo lavoro, e fa scelte precise per il suo sbarco a Roma, scelte lette in chiave onirica da A.O. Scott. La tavola 40 costituisce per me il risveglio dal sogno, cosa succederà adesso?

Marco Delogu, roma gennaio 2011